

Intervista a Paolo Di Stefano, secondo classificato al Premio Tropea con il noir Nel cuore che ti ce

Ultimo aggiornamento mercoledì 12 agosto 2009

di Carmen Putruele

À À

Appartiene a quella categoria di scrittori che hanno tutto l'interesse ad esercitare il loro talento nei limiti di una specialità molto ristretta, l'infanzia minacciata da qualcosa, dalla malattia, dalla follia, eccetera, vero e proprio leitmotiv del mondo narrativo di Paolo Di Stefano. E mentre i romantici esaltano il sublime letterario attraverso la bellezza, per Di Stefano la sublimità può essere espressa, dall'orrore come dalla bellezza. Dietro il "cuore innamorato" nel romanzo Gli anni ve (ed. Mondadori, 2008) del professore Carmine Abate, al secondo posto del Premio Tropea 2009, il "cuore pensante" del noir Nel cuore che ti cerca (ed. Rizzoli, 2008) del giornalista culturale del "Corriere della Sera", proprio Paolo Di Stefano, dal temperamento determinato, nato ad Èvola (Siracusa), nel 1956. Un romanzo psicologico, ambientato a Milano, che tocca il cuore delle persone e delle cose, di fronte ad un'infanzia violata, e ispirato da un fatto di cronaca: la storia di Natasha Kampusch, una giovanissima scomparsa a Vienna nel 1998 e tenuta sequestrata da un uomo malato per otto anni. Un libro che affronta il rapporto morboso e crudele tra l'adulto e la bambina segregata nella stanza del castigo. Un dramma vissuto nel libro da Rita, una bambina di 10 anni, artatamente sottratta al padre, Toni Scaglione, un uomo dalle carezze asinine, una figura che mette in moto, il senso profondo di paternità, di un «marito separato, da qualche tempo, padre di una bambina, felice di niente, tanto meno del lavoro». Sono uscito dal mondo normale senza accorgermene, come Barbara. Quel lunedì di marzo al telefono era Barbara, la mia ex moglie. Singhiozzando mi ha detto: «Con la gola di colpo asciutta e le labbra che sentivo insolitamente tese, le ho ripetuto che io non sapevo proprio niente di Rita e che doveva credermi». Rita che appare immobile e distaccata, è riuscita, ogni sera, trovando in sé una grande forza e una lucidità tali da salvarla, ad andare a dormire risvegliandosi ad ogni domani, che, le portava soltanto l'infelicità del momento. Dopo che l'energia visionaria, ha preso la mano dell'autore, Rita, ormai diciottenne, riacquista, dopo traversie estenuanti, la vista e la gioia di vivere. In lei si agitano sentimenti contrastanti di estrema intensità, allo spavento e alla paura, dopo otto anni, si accompagna l'allegria per avvicinarsi del momento tanto spasmodicamente atteso. Per miracolo, la libertà.

1D. Desiati, qual è il cuore che (ti) ci cerca, sul serio?

R. «Nel cuore che ti cerca, il cuore è quello di un padre, Toni Scaglione, che cerca la sua bambina, Rita, che si pensa, in realtà è stata rapita, nel mondo sbagliato di un genitore che ha perso la figlia per colpa di un adulto malato e forse irresponsabile. Toni, cerca di ritrovarla attraverso emozioni, attraverso il recupero di una affinità con una figlia, che forse non aveva mai avuto. Infondo, il cuore che cerca, è il cuore delle persone che ci stanno intorno, con le quali abbiamo dei rapporti quotidiani. Oggi, per noi, noi viviamo in una società dove persino nei rapporti familiari non c'è comunicazione. Col suo intervento, lo ha detto poco fa (la sera del 5 luglio 2009) l'assessore alla cultura della Regione Calabria: «Un cuore che cerca, è un cuore, che cerca di mettersi in comunicazione con un altro cuore e anche di ascoltarlo. Un tentativo, che, secondo me va fatto, al più presto, specialmente, con le persone che ci stanno più vicine».

2D. La paura, secondo lei, si può capire e superare attraverso la letteratura?

R. «, rimango allibito, perché queste stesse persone, poi, sicuramente guardano la TV, in cui scorre questa realtà orribile che ci circonda. È un fatto di prevenzione, per cui la parola scritta non deve affrontare la paura o la letteratura deve essere solo di pura evasione».

3D. Paure e ossessioni? In realtà, perché è nato Nel cuore che ti cerca?

R. «».

4D. De Stefano, suscita curiosità questa frase riportata nel libro citato: «Entro un silenzio così conosciuto i morti sono più vivi dei vivi». Giorgio Orelli, Nel cerchio familiare. Ce la commenta?

R. Sì, certo. Vi rivelo che la mia passione per la scrittura nasce da una morte, per malattia (qualche secondo di commozione dell'autore Di Stefano). Quella di mio fratello Claudio, quando io avevo appena 10 anni e Claudio 5 anni. Un ricordo che mi ha molto sconvolto. Verso i 18 anni ho pensato che volevo assolutamente raccontare questa storia dolorosa. Un ricordo, negli anni sempre più vivo. Ad un certo punto, mio padre, addirittura, ha deciso di portare il corpo, senza vita, di mio fratello, dalla Svizzera dove abitavamo, ad Èvola, quindi al nostro paese d'origine. In questo caso, i morti sono più vivi dei vivi, cioè, nella memoria, continuano ad accompagnarci, ci danno motivazioni e tutto ciò, dà anche un aspetto di speranza, perché la morte non è fine totale. Tutta la vicenda, è narrata nel mio primo libro, dal titolo Baci da non ripetere (ed. Feltrinelli, 1994)».